

speciale concorso

SETTEMBRE 2006



ACADEMIA PEREGRINI

foglio informativo



*“Di terra, d’aria, di fuoco, d’acqua e...
d’altro ancora”*

Della serie “non è mai troppo tardi”, sembra giusto e doveroso spendere qualche parola a proposito degli incontri culturali che l’Accademia ha organizzato in maggio presso la Canonica Agostiniana di Bernate.

Una piccola proposta, quella dell’Accademia, che vuole però inaugurare un per-

corso (su cui, per una volta, non sono necessari zaino e scarponcini) che dia all’associazione un ruolo di importante promozione culturale sul territorio, oltre che ricreativo e di aggregazione.

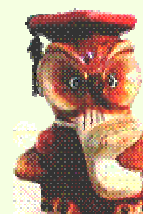
Lo spunto che, questa volta, l’Accademia ha voluto dare è stato... un dito puntato verso il cielo.



Contatti:

★ www.memoriadelmondo.it

★ www.academiaperegrini.it



Tre gli amici che si sono prestatì ad accompagnarci in questo primo viaggio alla volta, dunque, del cielo, ognuno da un particolare e diverso punto di osservazione: Giovanni Sesia, che, armato di tele e pennelli e con l'aiuto di qualche suo illustre collega, ci ha portato a vedere il cielo con gli occhi di chi lo aveva dipinto, Federico Manzini, che, con approccio scientifico e nientemeno computerizzato,



ha aperto a noi profani le strade dell'infinità del cosmo, e Duccio Demetrio, che, con lo spirito riflessivo del filosofo, ci ha raccontato il cielo per via metafisica.



Tuttavia, forse per una strana forma di megalomania da cui sono affetti gli organizzatori dell'Accademia (ma forse no), gli incontri non sono stati solo questo; ognuna delle tre serate ha infatti previsto anche una parte più leggera, più "a misura di pellegrino comune", ma non per questo meno intensa. Ed ecco dunque alternarsi ai tre Virgilio della situa-

zione: il maestro Fiorenzo Gualandris, con la figlia Alice, che ci hanno accompagnato, con le note di fiati e violino, nel "duro" percorso artistico proposto da Sesia, l'attore Riccardo Colombini, che ha cercato di risollevarci i pellegrini, dopo le fatiche di un viaggio nello spazio, con "versi di cielo" di grandi poeti, e il coro Musica & Musica, diretto da Roberta Mangiacavalli, che ha sostenuto con i suoi canti le dissertazioni del prof. Demetrio.



Di tutto un po' per tutti, dunque, con buona affluenza di pellegrini e non che, ci sembra, hanno raccolto con interesse l'itinerario proposto.

Un itinerario che ci auguriamo quanto più lungo possibile: perché è giusto che ogni tanto il viandante si fermi e, oltre a sgranocchiare pane e companatico, si guardi un po' in giro e si soffermi su ciò che lo circonda.



daniela e riccardo



“IL VIANDANTE”

III edizione 2006



La tematica del viaggio che, in modo piccolo o grande, riguarda la vita di ognuno, ha affascinato ancora diverse persone che, armate di carta e penna, hanno deciso di partecipare al premio letterario

“IL VIANDANTE”.

Testimonianza della realizzazione di un sogno, tale concorso giunge ormai alla III edizione grazie alla sensibilità di sponsor che hanno creduto nell'iniziativa e non hanno avuto timore a finanziarla. Un grazie di cuore a: Assicurazione Zurigo, Credito Bergamasco, Banca Popolare di Milano, La Memoria del Mondo, L'antica Trattoria, Gioielleria Pozzi, Istituto di estetica Mirella e Domenica, Afrodite, La fioreria Castiglioni, Graphink, Unione Commercianti di Magenta, Eliografia Pirola Maggioli, Comune di Bernate Ticino e Pro Loco Magenta.

In questa edizione la giuria, composta da Alessandra Perotti, Pia Coletti, Marinella Mantovani e Daniela Preda, ha previsto tre premi per la sezione narrativa così distribuiti:

I classificato Roberta Garavaglia con “Caffé Mozart di Rosso Passione”

II classificato Maria Luisa Busti con “ Viaggio di ritorno”

III classificato Pierangelo Russo con “Un altro punto di vista”;

e un ex aequo per i sette partecipanti per la sezione poesia per la consapevolezza di quanto la poesia rappresenti il genere letterario di più difficile composizione.

Pubblichiamo le opere vincitrici della sezione narrativa.

Caffé Mozart di Rosso Passione

Roberta Garavaglia

Oggi ho deciso di indossare un paio di alucce e viaggiare. Perché come disse Alda, un uomo può volare pur stando seduto.

Un atlante geografico sottobraccio e cammino a due metri da terra fino al rosso dello stipite della porta d'ingresso del “Caffé Mozart”, che scampagna quando il mio piede si poggia sul parquet.

Oggi vedo un mondo a pois rossi.

Rosso delle stelle di Natale che si affacciano alla vetrina.

Rosso delle poltrone in pelle disposte in tanti cerchi attorno ai tavolini del grande salone.

Rosso del cappello del motociclista che esce or ora, spinto da una ragazza minuta dai neri capelli corti, tirata da un nervoso cane elegante.

Rosso degli orecchini pendenti della vecchina magrolina che “può accomodarsi accanto a lei, signorina?”, “certo”; intanto un cane dal pelo liscio e lucido s'infiltra fulmineo sotto al tavolo, per accucciarsi silenzioso tra le sue scarpe usurate, il guinzaglio sciolto.

Rosso della striscia di maglietta che la giacca di pelle slacciata lascia intravedere, di un giovane che con un colpo di punta di piede apre la porta, una pila di libri in braccio, un bambino che lo insegue, si guarda attorno veloce con occhi fuori dalle orbite dietro lenti trasparenti sottili, tira dritto verso il bancone sfiorando il pancione di una ragazza incinta che tiene per mano il suo sposo novello; abbandona i libri e si gira di nuovo diretto alla porta, mi guarda e mi sorride, o forse pensa nel frattempo ai suoi regali di Natale, non focalizzato sulla mia immagine, o a una stupida canzone che risale la sua mente. Sorrisi momentanei incrociati aprono prospettive su nuove vite, porte su nuovi mondi, ciò che è sconosciuto sembra la cosa più interessante del mondo- sconosciuto sorprendente emozionante interessante. Ma dov'è ora il giovane dei libri col bambino che lo segue?

Cucchiaini tintinnano contro i bordi di tazzine che scontrano tavoli.

Voci cantilenanti e risate giovani.

La macchina del caffè. Questa musica accompagna il mio flusso concentrato di impressioni.

Disegno cerchi rossi e traccio linee sulle pagine nuove del mio atlante geografico. Immagino nomi di città che si trasformano in persone che si osservano sulla metropolitana e che la sera passeggiano per le strade allegre di birra.

Vedo case grattacieli chiese che in scala 1:1 fuoriescono dalla carta politica del mondo.

Col “viaggiare” ho sempre avuto problemi. Perché un viaggio è un *viage*, ma il *to travel* inglese non riesco proprio ad associarlo al suo sinonimo straniero *voyager*, mi rimanda piuttosto al più simile *travaller* ma non mi sembra che i due significati vadano a braccetto. In tedesco, che io viaggio volentieri, suona diversamente da tutte le altre lingue- *ich reise gern*; il *resa* svedese si avvicina a quest'ultima più che all'inglese, entrambi distanti dall'antico profondo metaforico *iter* latino e da innumerevoli altre lingue che non conosco ma vorrei.

Praga. Rosso e nero è lo zaino di M. tra i miei piedi e i suoi su quella panchina, quella mattina, mentre le luci dei lampioni si confondevano nel chiarore dell'alba assoluta in una città ancora sconosciuta.

Una notte in treno un caffè bollente della stazione, zero aspettative zero paura, tutto nuovo, mille immagini con cui riempire gli occhi e esperienze da condividere con me e con chi ancora non ho incontrato.

A volte slanci impulsivi vincono razionalità e inibizione, non un secondo di riflessione, le mie ginocchia agiscono secondo desideri ancora sotto superficie e aumantano il passo verso uno zaino rosso e nero, che quindi si posa tra di noi e biscotti si offrono una mappa si apre- tra conversazione stentata e gesticolare fluente e risate per autoosservazione e confusione e autoimitazione caricaturata e valige da trasportare, sostegno complice e divertito.



“ IL VIANDANTE ” III edizione 2006



Col senno di poi questo incontro si chiama fortuna. O “amicizia”.

Ride. Rosso sulle guance, negli occhi. Cerca di esprimersi ma le parole si sono perse nell'aria insieme all'erba appena fumata, allora ride e ride e si spettina i capelli e controlla se nel fondo del suo bicchiere è rimasto del vino, mentre attorno a lui si costruiscono storie di folletti arancioni che pesano come fili di lana.

Un dì di siesta in riva al fiume sento un trillo sul mio telefonino. Una busta lampeggia sul display illuminato: leggi? Accetto, anche se essendo impegnata con me stessa non gradisco interruzioni. “Stanotte mi hai visitato in sogno .)”

Non ci credo, una stanza del cervello si spalanca improvvisamente, un'eco di sogno, una coda di sensazioni, anch'io l'ho incontrato stanotte! Incroci di desideri e sensibilità e vicinanza, quella vicinanza che non ha nulla a che fare con la passione ma non la si può ancora chiamare amicizia, è sintonia, simpatia silenziosa che vincerebbe qualsiasi lontananza geografica cristallizzando un profondo senso di unione anche a mezzo continente di distanza.

Pigio “rispondi” e compongo “*Ich hab dich Lieb*”. Vorrei trasmettergli con ogni linea di ogni lettera di ogni parola quello che provo quando i suoi occhi azzurri guardano nei miei e il suo discorso si incanta e rallenta, quando ascoltiamo la musica che riempie la stanza e sincronizzati dondoliamo la testa, quando mi bacia sui capelli e ci abbracciamo per tre minuti e lui sa che io sorrido dietro la sua spalla.

Finché... M. si incastra nel sedile posteriore con giacca e sciarpa tra la portiera e lo zaino che ho visto il primo giorno alla stessa ora di questo addio. L'auto se ne va con un colpo di acceleratore, distinguo ancora la sciarpa bianca e nera dal finestrino. I suoi sorrisi alcoolici mi donano una notte dolcissima dove possibilità future si mescolano a passato e oggi. Ci daremo appuntamento in qualche altro punto della superficie di questo mondo su un'altra macchina che corre, spezzando grissini e stonando musica rock.

Mi verso del té e una zolletta di zucchero- medicine contro le momentanee allucinazioni, lo scorrimento di fette di vita immaginata e vissuta accavallati in un cervello oppresso, quando lacrime improvvise sincere inattese rompono alexitimie e dubbi di insensibilità: una molteplicità di sorrisi e abbracci e ciccini e discorsi è stata vissuta, un'altra infinita approfondita molteplicità sarebbe stata possibile.

Rosso della sciarpa che cade dall'appendiabiti abbracciata ad un cappotto a doppiopetto come quello che indossava un tempo il mio papà, finché le spalle non hanno voluto più stare impiccate in quelle cuciture.

Rosso dei ricci voluminosi della dama ottocentesca che prende posto al tavolino di fianco.

Rosso come la tazza offertami per quel lungo caffè della sera nella camera 203- le iniziali T.S. disegnate sul legno della porta.

Berlino. Mi sveglio nel suo letto e nel suo pigiama, le sue gambe calde incrociate alle mie, gli occhi alle pareti bianche che dopo la colazione dipingiamo di immagini di possibili futuri di proiezioni di noi stessi di desideri palpabili forse labili: di viaggio, di spostamento, di comunicare in mille lingue straniere e raccontare, lasciarsi affascinare; cos'è la religione? l'amore? la letteratura? Ammirare Marquez cercando di esserci con i cinque sensi in ogni momento, intensità come motore di movimento. Il viaggio è una costante ubriacatura di nuove immagini e profumi; il viaggio è una inconsapevole crescita mascherata da un intenso senso di infantile stupore: sensibilità commozione bellezza.

Poi la stanza diventa solo note di pianoforte che si perdono nel mio dormiveglia mattutino mentre lui traccia a matita le linee del mio corpo confuse con le pieghe del lenzuolo stropicciato, il suo sguardo sulle curve delle mie gambe fino alla vita e ai capelli spettinati sul cuscino a righe; mi sento infreddolita- o solo osservata?! Guardo il cielo dalla finestra scoprendo tartarughe bianche nascoste nelle nuvole, guardo le espressioni di lui che disegna una margherita fiorire tra i seni di una donna in cui non mi so specchia-

re...

Rosso del dolcivita della signora luminosa di fronte a me, si volta e sorride all'aria sollevando quasi impercettibilmente le sopracciglia sottili.

Rosso del colletto della camicia della donna alle sue spalle.

Rosso della sciarpa della ragazzina che imbeve un biscotto nel té fumante- accanto alla zia e al nuovo compagno cinquantenne affascinante e gesticolante.

Rosso della giacca da uomo abbandonata su una poltrona incustodita.

Rosso dell'auto che suona il clacson all'entrata del caffè.

Amsterdam. Rosso della Citroen dal motore imprecante sull'autostrada verso l'Olanda con cinque corpi stretti che saluteranno la primavera in spiaggia dormendo vicini vicini nei sacchi a pelo, dietro una barriera di ombrelloni, sotto una coperta di nuvole, fino a scoprire la luce del mattino e l'infrangersi delle onde sulle ombre della sabbia. Il mare canta, con le sue onde e schiume creatrici di combinazioni di linee infinitamente diverse.

Mi sveglio. Mi affaccio sul cielo già chiaro. Mi sdraio nel sole che sta sorgendomi alle spalle, davanti ad un commovente, immenso, orizzonte.

Accarezzo la sabbia e canto sottovoce. Sopra la mia testa volano aerei e donne in cappotto passeggiano con i cani che rincorrono palline da tennis e raccolgono conchiglie e annusano i miei guanti.

È primavera e io mi sveglio al mare- sono un puntino nel mondo. Sono felice e commossa; sola eppure serena. che questo paesaggio mi tocchi gli occhi e me li scaldi di lacrime, cantando “*time passes slowly when you're searching for love*” pur essendone già piena. Sensibilità. Luce, musica del mare e degli uccelli.

La primavera mi ha regalato un viaggio.

Ho pianto di commozione e di dolore. Ho odiato e amato il pullover verde di D. che gesticola in modo enigmatico, intona frasi su una scia di accento francese su un modo di porsi raffinatamente poco chiaro a tratti volontariamente sfacciato; le barriere linguistiche causanti malinterpretazione sono triplicate la mia mimica confusa



“ IL VIANDANTE ”

III edizione 2006



non porta le sue spiegazioni su una via di delucidazioni.

Impenetrabile ed ermetico nella sua verità, si lascia solo abbracciare rispondendo con un sorriso inafferrabile che non scioglie però i miei dubbi. Uno scherzo può terminare in un malinteso; anche un malinteso può terminare in uno scherzo. La soluzione a questo confuso scambio di posizioni e intenzioni incomprese è una sigaretta da rollare.

Ho attraversato ponti. Ho osservato le camminate della gente.

Ho abbracciato. Ho riso. Ho respirato. Ho ascoltato musica francese da un'autoradio che funziona solo a tratti, sbucciando arance da dividere, guardando nello specchietto gli occhi seri fissi sulla strada, che ancora non vogliono esprimere un bilancio aspettative/vissuti.

Ho sognato. Ho pregato che quest'eco di stupore e commozione non vada perso sulla via del ritorno.

Un “Caffé Mozart” punteggiato di rosso, popolato da consumatori di merende e pettegolezzi.

Strade poco illuminate cariche di profumi e personaggi della domenica pomeriggio: creste punk che si incrociano e sigarette che si scambiano, coppie a braccetto che passeggiano al fianco di vetrine di ristoranti, bimbe che saltellano sul marciapiedi canticchiando a mezza voce verso la finestra di casa dove il papà è già affacciato, profumi di frutta secca, di kebab, di prosciutto cotto che mi fa tornare la bimba seduta al tavolo di una familiare cucina dove la mamma prepara un panino col succo alla pesca per merenda e lo sniffare in sottofondo del ferro da stiro...

Fino a che non sono sola nella mia stanza dalle tendine rosse, col mio atlante da infilare nella libreria e immagini di viaggi che si sovrappongono a sogni.



Viaggio di ritorno

Maria Luisa Busti

Il cane si addentrava frenetico nel sottobosco, poi balzava di lato e all'indietro, con grande tramestio di foglie e rametti spezzati, voltandosi spesso a controllare che l'uomo lo seguisse, per poi tuffarsi ancora nei cespugli, instancabile e totalmente felice.

Erano soliti trascorrere così- l'uomo e il cane- lunghe ore di luce nel silenzio della campagna, accorgendosi che si era fatta sera solo dal calare delle ombre e dall'aria più pungente.

L'uomo allora dava un fischio e tornava lentamente sui suoi passi, raccogliendo rami e sterpi per il fuoco, affiancato dal cane, stanchi entrambi e desiderosi di una scodella di zuppa e del fuoco nel camino.

Quella sera l'oscurità era da tempo calata quando arrivarono alla cascina abbandonata che tutti e due consideravano casa. Entrarono e l'uomo ravvivò subito le braci nel camino e alimentò il fuoco; si mise poi a raccogliere i pochi oggetti sparsi intorno e a infilarli nelle tasche di un logoro giaccone, infine si sedette su un ceppo accanto al fuoco, unica fonte di luce e di calore nella stanza. Rigidò tra le mani una tavoletta di legno levigato con pazienza, accostandola più volte alla luce delle fiamme per meglio esaminarla e con un temperino terminò di incidere, soffiò accuratamente i trucioli, la liscio, la accarezzò e infine la avvolse in un fazzoletto a riquadri, non senza prima averla mostrata al cane, accucciato ai suoi piedi, che le diede una annusata compiacente. Si sdraiò infine su un mucchio di paglia, scaldandosi al corpo del cane accanto a lui e al residuo tepore del camino, e si lasciò avvolgere dai sussurri della notte. Il mattino seguente, alle prime luci, indossò il giaccone rigonfio dei suoi averi, diede un'ultima occhiata intorno, esaminò ancora una volta la tavoletta di legno- quasi un quadretto- decise che andava bene e la riavvolse con cura.

Preceduto dal cane si incamminò nella luce lattiginosa dell'alba sul sentiero che passava dietro le stalle della cascina abbandonata, si addentrava nel bosco di carpini, costeggiava il prato grande e arrivava al fiume, dove terminava, come inghiottito dall'acqua tumultuosa. Talvolta l'uomo si era seduto su quella riva combattendo col desiderio di arrendersi e di lasciarsi trascinare dalla corrente fino alle porte dell'inferno, ma l'aveva sempre fermato il pensiero del cane, che l'avrebbe certo seguito tuffandosi nell'acqua, dopo averlo rincorso abbaiando dalla riva, senza capire, ma deciso a non lasciarlo andare. E così, lui che aveva abbandonato tutto dietro di sé, ora non riusciva a staccarsi da quel trovatello senza famiglia, col quale spartiva da tempo una assoluta povertà.

Quella mattina però non si fermò sulla sponda del fiume, dove il cane che sempre correva avanti- già lo aspettava. Tirò dritto e affrontò la strada asfaltata che portava al paese. Attraversò il ponte e con ogni passo diceva addio alla campagna silenziosa che gli aveva aperto le sue braccia materne, alla cascina abbandonata, che aveva tenuto il vento e il buio lontano da lui, al bosco di carpini, tacito asilo per le vite nascoste come la sua, note solo agli occhi di Dio, alle stalle abbandonate, in cui aveva trovato della buona paglia per il suo giaciglio. A tutto ciò disse addio, un passo dopo l'altro, fissando la punta screpolata dei suoi scarponi. Guardò il cielo che schiariva un altro giorno, un altro passo- e si allontanò dal fiume camminando adagio. La strada non era lunga, ma le sue forze erano poche, così si fermava spesso a prendere fiato, in punti appartati e scelti con cura per la loro invisibilità. Aveva imparato la scienza degli addii, ma non quella di essere scacciato.



“ IL VIANDANTE ”

III edizione 2006



In quegli angoli defilati usava sedersi col cane ai suoi piedi e ammaestrarlo.

" Vedi" gli diceva " devi imparare anche tu, come tutti, a dire addio, come si fa nelle stazioni, ad esempio, dove ci si bacia, ci si stringe la mano, si versa qualche lacrima e poi...al fischio del treno, addio, c'è chi parte, c'è chi resta...Hai capito cos'è un addio?"

Il cane lo fissava con occhi umidi e adoranti, divideva con lui una frugale colazione, poi si rimettevano in cammino.

Quel giorno le soste furono più lunghe e più frequenti: l'uomo aveva l'abitudine di salutare per bene tutti i luoghi che si lasciava alle spalle e dai quali aveva ricevuto, pur nella loro diversità, una identica lezione, e cioè che l'inquietudine del vivere ti tormenta e non si placa nemmeno quando cambi il cielo sopra di te. Questa era l'essenziale verità che aveva appreso dopo una vita in giro per il mondo, e adesso era tempo di tornare, dopo avere riposto in un angolo appartato del cuore il mondo armonioso che aveva cercato invano in ogni luogo dove aveva vissuto, e che esisteva forse solo nei suoi sogni giovanili. Non aveva più senso continuare a inseguire ciò che non vuole lasciarsi afferrare; l'uomo poneva fine alla sua ricerca, senza per questo sentirsi sconfitto: aveva vissuto a modo suo, e tanto bastava. Adesso però era tempo di tornare perchè aveva fame, una gran fame: tutto il suo essere smaniava per la fame di parole che l'aveva d'un tratto assalito. Voleva, più di ogni cosa, risentire la dolce parlata del suo paese, ascoltare -e comprendere- le parole della gente per strada, immergersi nel brusio della vita che sale dalle bancarelle nelle fiere, dalle piazze affollate, dai caffè aperti sui viali.

Dopo tanti suoni incomprensibili e stranieri, dopo tante parole faticose da capire e pronunciare, aveva davvero fame della sua lingua materna,

delle chiacchiere senza pretese che accompagnano, come una sommessa colonna sonora, ogni giorno della nostra vita.

Per questo tornava a casa. Poteva continuare a vivere di espedienti, dormendo dove capitava e mangiando quando poteva, ma non poteva più stare lontano dal suo idioma natale, una musica di parole che l'aveva sempre consolato e che da anni ormai poteva ascoltare solo dalla sua stessa voce.

L'uomo si lasciò alle spalle la campagna e raggiunse le prime case del paese che il sole era già alto.

Passò accanto ai caffè pieni di gente e sognò una bella tazza di the bollente e profumato di vodka, ma tirò dritto, come sempre. Non osava entrare nei locali affollati, e poi possedeva solo poche, preziose, monete. Mendicare gli ripugnava, faceva qualche occasionale lavoro, non appena poteva, oppure rubacchiava qua e là cibo e piccoli oggetti indispensabili, senza essere notato.

Quasi sempre.

Toccò il fazzoletto a quadri nella tasca e ripensò alla catena di avvenimenti a cui il fazzoletto aveva dato l'avvio.

Quel giorno aveva sottratto da una bancarella un coltellino svizzero, chiudendolo nel suo pugno e mettendolo al sicuro all'interno della tasca. Pur vivendo al di fuori di ogni consesso civile, l'uomo aveva delle regole e una era questa: non rubare mai più di una cosa nello stesso posto.

Ma quel giorno l'aveva infranta: passando accanto ad un mucchio coloratissimo di fazzoletti da tasca non aveva resistito alla tentazione di prendersene uno, per sostituire il suo, ormai completamente sbrindellato. Così, aveva sfilato da sotto il mucchio un bel fazzoletto coi suoi colori preferiti, azzurro e crema intrecciati, e se lo era fatto scivolare in tasca senza che nessuno se ne accorgesse.

O perlomeno così credeva.

Quando si voltò per allontanarsi

incrociò, fisso su di sè, lo sguardo di una donna che dalla bancarella dirimpetto pareva rimasta immobile a metà di un gesto. Lo fissava in silenzio. Davanti a lei, appoggiato su un bancone da salumiere, uno sfilatino tagliato nel senso della lunghezza, tra le dita una fetta di prosciutto sospesa a metà strada. Lui era rimasto immobile, in attesa del grido d'allarme con cui l'avrebbe smascherato. Sudava copiosamente, così estrasse dalla tasca il suo fazzoletto, quello sbrindellato, e si asciugò il collo e la fronte, senza osare allontanarsi.

La donna terminò di imbottire lo sfilatino, lo chiuse, lo posò davanti a sè, gli fece un cenno col mento e aspettò.

L'uomo, sconcertato, non sapeva cosa fare.

La donna era alta sopra di lui, dal momento che si trovava all'interno di un furgoncino, un veicolo molto in uso presso i salumieri dei mercati, era sola dietro il banco e aveva un'aria efficiente e sbrigativa.

Di nuovo gli fece un cenno d'invito, indicò il panino, indicò l'uomo e gli voltò le spalle, mettendosi a sistemare delle scatole sui ripiani dietro di sè.

L'uomo capì che si era voltata per non metterlo in imbarazzo, si accostò al bancone, prese lo sfilatino e si allontanò senza osare mangiarlo.

Non visto, rimase a guardarla da lontano: continuava a servire i suoi clienti, cordiale e affaccendata, una donna di mezza età, solida e ben in carne che l'aveva visto fare una cosa sbagliata e non l'aveva accusato, ma gli aveva offerto spontaneamente un piccolo aiuto.

Tornato nel suo rifugio l'uomo allineò davanti a sè i tesori della giornata: il coltellino svizzero, col quale avrebbe potuto tagliare alla base, delicatamente, i funghi mangerecci, senza svellerli brutalmente dal terreno, il fazzoletto da tasca, e infine il panino, che mangiò il più lentamente possibile, a piccoli bocconi golosi.



“ IL VIANDANTE ” III edizione 2006



La settimana successiva tornò al mercato, e rimase nascosto tra la folla a guardare la salumiera bene in carne che, come una dea dell'abbondanza, porgeva ai clienti cotechini e prosciutti dall'alto del suo bancone. Gli parve che cercasse qualcuno tra la folla e si diede dello stupido pensando che cercasse lui. Ma quando la gente si diradò e lei lo vide, gli sorrise e tolse da sotto un piatto uno sfilatino già pronto, ancora più grande del primo, ancora più imbottito, e lo mise in bella vista dinanzi a lui, facendogli il solito gesto d'invito.

Da allora, ogni giorno di mercato, l'uomo trovò ad aspettarlo succulenti panini, con farciture sempre abbondanti e gustose, e inoltre anche un sacchetto di cibarie da portar via e consumare nei giorni seguenti. Tra lui e la donna non venne scambiata mai una parola, ma solo sorrisi, via via più riconoscenti e amichevoli.

Ed ora l'uomo andava a prendere congedo dalla sua benefattrice, che oltre a sfamarlo, gli aveva impartito la seconda importante lezione, e cioè che, se è vero che la fatica del vivere ti sta addosso e non ti abbandona, è altrettanto vero che gesti di bontà piccoli e inaspettati ti aiutano a portarne il peso, rendendolo più lieve.

Prima di addentrarsi nella piazza affollata l'uomo si sedette su una panchina e guardò la gente che gli passava accanto con gli occhi di chi sta per dirle addio. Osservò le famiglie dirette al mercato in gruppetti chiassosi, uomini e donne affaccendati che raramente si allontanavano dal luogo natale e vi trascorrevano per intero gli anni a loro destinati. Per sé, invece, aveva voluto una vita errante, un cielo nuovo ad ogni stagione e compagni di viaggio ogni volta diversi. Del resto, siamo tutti in viaggio, pensava l'uomo: che altro è infatti vivere se non viaggiare a occhi chiusi nel tempo, a malapena consci di un breve passato alle nostre spalle, in balia del destino come fili di paglia nella corrente? Ma poi, tra i compagni di viaggio che la sor-

te ti mette accanto, ecco l'incontro inatteso, il gesto inaspettato, e tu non ti senti più come un tamerisco portato dal vento della steppa, ma nel tuo cuore il cuore di un altro affonda le sue radici, inestirpabili, ed esse resistono al tempo e al destino, legandoci tenacemente alla vita.

Arrivato al mercato, l'uomo si avvicinò al camioncino che ben conosceva: lo sfilatino e il sacchetto di provviste erano come al solito già preparati. Egli porse alla donna un involto, alzando le braccia per superare il bancone che li divideva. La donna si chinò verso di lui, sorpresa, ed esitò nel prendere l'oggetto che egli le porgeva. L'uomo allora posò il suo dono sul banco, ritirò le provviste, accennò un inchino, come sempre faceva, e si allontanò seguito dal cane. La donna, titubante, aprì l'involto e osservò con meraviglia un quadretto di legno: tra arabeschi e motivi floreali era incisa una scritta, indecifrabile. Benchè non capisse le parole, l'oggetto le piacque molto e pensò alla maniera in cui dirlo all'uomo, quando l'avrebbe rivisto.

Ma l'uomo non tornò più e la donna comprese che quello era un regalo d'addio. Lo osservò più volte, affascinata dagli arabeschi e dalle decorazioni, mostrò la scritta a figli e nipoti che avevano studiato, ma essa resistette ad ogni tentativo di traduzione. Così, come si fa con un oggetto bello da vedere e a cui si è affezionati, se lo portò appresso ad ogni mercato, sistemato su un ripiano accanto al registratore di cassa, trovandolo, ogni volta che lo guardava, semplice ed elegante nello stesso tempo. La donna non era incline a sentimentalismi, aveva anzi una solida presa sulla vita e si lasciava guidare in ogni sua azione dal principio della concretezza e dell'operosità, ma quando ripensava a quell'uomo male in arnese e tuttavia pieno di dignità, non poteva fare a meno di fantasticare su di lui, e mal sopportava l'oscurità in cui rimaneva il dono che le aveva fatto.

Del tempo passò.

Un giorno, mentre serviva un cliente mai visto prima d'allora, probabilmente un manovale del vicino cantiere, il suo cuore diede un balzo: gli occhi dell'uomo avevano fissato il quadretto e si erano spalancati per lo stupore, mentre un gran sorriso ringiovaniva il suo volto segnato dalla fatica.

Certo che sapeva leggere quella scritta, era nella sua lingua, nel suo alfabeto; la comprendeva ma non gliela sapeva tradurre.

Alla delusione di lei, l'uomo le fece cenno di attendere e si allontanò per tornare poco dopo con un ragazzo più giovane. Anche a lui si inumidirono gli occhi mentre leggeva; le spiegò che le parole incise altro non erano che versi di una poesia, che egli subito tradusse e declamò più volte, fino a che la donna non li ebbe ben fissi nella mente, per non scordarli mai più:

***Ho imparato la scienza degli addii
e a cantare davvero
in pienezza di cuore***

***Ho imparato la scienza degli addii
e di tutti voi***

***compagni di viaggio
in segreto m'innamorai.(1)***

(1) versi di Osip Mandel'stam liberamente rielaborati





“IL VIANDANTE” III edizione 2006



Un altro punto di vista

Pierangelo Russo

Musco è un piccolo paese del centro Sud, caldo d'estate e freddo d'inverno. La gente non sta male, chi non se la passava bene, è emigrato parecchi anni fa, ancora oggi qualche giovane migra al nord, la popolazione è mediamente vecchiotta ma generalmente gode di ottima salute. Le autorità del paese sono il sindaco, il parroco, il medico, il maresciallo dei carabinieri della locale caserma. Come in ogni paesino, c'è lo scemo del villaggio, ed anche Musco non fa eccezione.

Il rappresentante locale della categoria, è Giacomo detto l'Inguacchio, o forse sarebbe meglio dire lo era, dato che da quel viaggio a Lourdes, nessuno lo ritiene più tale. Ora tutti lo rispettano, è finito anche sul giornale e pare che andrà in televisione: Tele sud di Napoli.

La cosa strana è che al pellegrinaggio lui non c'era, erano andati quelli del gruppo parrocchiale, il sindaco ed anche il maresciallo Caccia con la moglie ed una cinquantina di altri paesani. In tutto un'ottantina di unità, leader della spedizione il parroco Don Alfonso Martusciello.

Al loro ritorno, si è sparsa la voce che l'Inguacchio non era affatto uno scemo, sicuramente strano, ma non scemo.....

Andiamo per ordine, chi è Giacomo e perché lo chiamarono "inguacchio"?

Di Giacomo si sa solo chi fu la madre, Elena, la bella Elena, il padre forse un operaio di una impresa del Nord venuta a Musco per via dell'autostrada, quella che nessuno voleva, meno un Ministro con annessa tenuta nei dintorni. Arrivarono soldi, omini dai caschetti gialli, macchine dalle enormi ruote e spaventose benne; per due anni Musco non ebbe pace, boati di mine nella vallata, rumori di trivelle di giorno e di notte, traffico di camion carichi di terra, un continuo via vai di tecnici e operai. Poi un giorno tutto tacque. Tutto

tornò come prima, tranne due cose; la vallata deturpata da tre mega piloni destinati a sostenere un viadotto mai terminato e circa cinque chilometri di autostrada monca. Dimenticavo il cambiamento che più ci interessa, la pancia di Elena che aumentava a vista d'occhio, e non certo a causa del cibo.

Ci sono luoghi metafisici in cui solo Uno può restare. Fu così che quando nacque Giacomo, Elena morì all'età di 16 anni, poco dopo il parto e le sue ultime parole furono "Ciao piccolo mio, la mamma deve andare".

Il dottor Mosca le ricordava bene, infatti fu proprio lui a far nascere Giacomo, ma la gioia di quell'evento si mischiò al dispiacere di non aver potuto salvare Elena la bella.

Giacomo fu cresciuto dalla nonna Maria, madre di Elena, una donna strana, non molto a posto di testa.

Maria era sola, aiutata dalle suore che si presero cura anche di Giacomo e furono proprio loro che dovettero occuparsi di lui quando Maria morì improvvisamente di infarto.

Giacomino crebbe nella scuola delle suore del Sacro cuore di Gesù, suo unico riferimento suor Teresa, una suora madre a tutti gli effetti anche se questo ruolo la imbarazzava un po'.

L'orfanello palesò da subito un certo numero di stranezze: parlava da solo, non legava con gli altri bambini, a scuola eseguiva bene i compiti scritti ma faceva scena muta nelle interrogazioni. La sua dote migliore era il disegno artistico, si potrebbe dire che era il suo modo di comunicare agli altri, sapeva parlare ma sembrava che le parole non fossero adatte ad esprimere quello che pensava; quando ci provava, iniziava una frase molto lentamente e a voce bassa, a metà cominciava a ciondolare la testa, e le labbra si muovevano ma la voce si affievoliva in un bisbiglio fino al silenzio totale.

Passò mesi a scrivere con la punta di un bastone sulla terra battuta del cortile, in un altro periodo, iniziò a scrivere ovunque con i gessi bian-

chi, sul marciapiede, sul muro, sui pali della luce, sulle pareti del refettorio, disegnava volti di donna, uccelli in volo, alberi, cavalli alati, cavalli senza ali ed altro ancora, più disegnava, meno parlava.

Quella volta che Gino gli tirò un pugno per fare lo spaccone, Giacomo non si fece vedere per qualche giorno, poi cominciarono ad apparire sui muri disegni come vignette che raffiguravano Gino in pose ridicole. La cosa andò avanti per molti giorni, ogni giorno una nuova vignetta, molti cominciarono a canzonare Gino. Vignette e canzonature terminarono quando quest'ultimo, al cospetto di tutti, chiese scusa a Giacomo. Il giorno dopo apparve una vignetta che ritraeva Gino e Giacomo su un bellissimo cavallo alato in mezzo alle nuvole. E fu così che Giacomo, detto l'Inguacchio, si guadagnò il rispetto dei compagni.

Fin da piccolo, quando si sentiva triste, si rifugiava sulle vecchie impalcature del pilone centrale giù in vallata. Il pilone, non finito, alto una trentina di metri, era cinto da una impalcatura su cui lui andava a giocare. Qui aveva trovato dei bidoncini di tempere industriali lasciate dall'impresa e con queste aveva riempito di disegni quasi tutto il pilone. Qui dava vita ai suoi desideri, disegnava i volti delle ragazzine che gli piacevano e tutto ciò che gli passava per la testa. Sulle alte impalcature Giacomo si sentiva bene, questo enorme totem di cemento gli dava energia, forse in questa struttura di calcestruzzo c'era un po' di lavoro di quel padre che lui non aveva mai conosciuto, sicuramente sottili flussi inconsapevoli lo legavano a questo posto.

Ecco perché lo chiamarono "Inguacchio", per questa sua mania di disegnare su tutto.

Giacomo ancora oggi vive dalle suore, ha venti anni, e quasi tutti i suoi coetanei sono a militare.

Le suore gli danno da fare qualche servizio e poi, appena libero, va in giro tutto il giorno da solo con la sua inseparabile bicicletta.



“IL VIANDANTE” III edizione 2006



Ma torniamo a noi. Che cosa era accaduto in quel pellegrinaggio a Lourdes? Perché al rientro dal viaggio, la gente cambiò drasticamente opinione su Giacomo?

Qualche mese prima del pellegrinaggio, si aggirava per il paese con la bicicletta alla quale aveva attaccato dietro un carrellino su cui portava un paio di bidoncini di tempera e alcuni pennelli.

Vagava come in cerca di un punto preciso; ad un tratto si fermava come se lo avesse trovato e, disceso dalla bicicletta, iniziava a consultare un foglio con piglio da geometra; con l'indice seguiva strane traiettorie aeree fino a determinare un punto sul quale avanzare, arrivato lì, con un gesso tracciava delle lunghe linee che andavano da una parte all'altra della strada fino a salire sul muro per poi discendere, riattraversare la strada più in là e ritornare al punto di partenza, infine, con il pennello intinto di tempera ne riempiva i contorni.

Giacomo ne aveva fatte tante di stranezze e la gente si era abituata a tollerarle, era sopraggiunta una specie di assuefazione, oramai colpiva solo le persone venute da fuori, invece per gli abitanti di Musco era una cosa normale, normale che Giacomo-Inguacchio fosse in giro a fare qualcosa di “strano”.

Anche questa volta la nuova impresa di Giacomo era passata quasi inosservata ai più, tranne per coloro che si trovavano, nei pressi della propria abitazione, enormi strisce di pittura bianca.

Qualcuno, infastidito, era stato dal sindaco a protestare, proteste che cadevano nel vuoto, in fondo Giacomo era un po' il figlio della comunità, “un povero orfanello che dalla vita non aveva avuto nulla”.

In quella primavera calda e assolata, gli inguacchi di Giacomo non potevano fare notizia più dell'altro grande evento, il pellegrinaggio a Lourdes.

Un viaggio che si stava organizzando in parrocchia, tanto più straordinario perché il mezzo di trasporto non sarebbe stato il solito convenzionale pulman, bensì l'aeroplano. In un paesino di trecentocinquanta abitanti, circa ottanta sarebbero partiti, per più di cinquanta di loro, si trattava del primo volo.

Non vi era una sola famiglia che non avesse un partecipante all'avventura mistica.

L'atmosfera era carica ed eccitata, un gran fermento correva per il paese, al bar, in farmacia, nella sala d'attesa del medico, ovunque due o più persone si trovasse, l'argomento era il pellegrinaggio a Lourdes, annessi e connessi.

Una sera in parrocchia, don Alfonso aveva riunito tutti i partecipanti ammaestrando circa i vari significati di questo viaggio, trattando gli aspetti ultraterreni ma anche quelli pratici. Alla fine, mentre la gente se ne stava andando, entrò Giacomo ed avvicinandosi a Don Alfonso disse “Posso venire anche io? Posso venire? vorrei vedere la mia Mamma...”, Gli astanti ammutolirono. Molti non avevano sentito parlare Giacomo da anni. Don Alfonso rimase in imbarazzo, non sapeva cosa rispondere. Dopo un attimo, mettendogli una mano sulla spalla gli disse la cosa più banale che potesse dire “La tua mamma è in cielo e potremo vederla quando ci andremo anche noi, adesso andiamo tutti a dormire e prima fai una bella preghiera per lei”, Giacomo “Ma voi...voi ci andate in cielo con l'aeroplano... voglio venire anche io...perché io vorrei vedere la mia mamma...” Don Alfonso non sapeva come venirne a capo. Intorno a lui tutti avevano sentito, ma la richiesta di Giacomo si spense tra i “buona notte” dei parrocchiani.

“Dai vai a dormire” disse Don Alfonso mentre chiudeva la vecchia porta della canonica “La prossima volta troveremo i soldi per portare anche te, e non fare arrabbiare suor Teresa”.

La mattina dopo, la piazzetta era tutta piena delle solite strane strisce di tem pera bianca. In un angolo il sindaco ed il Parroco commentavano “Caro Don Alfonso, questo è un dispetto perché non lo portiamo, io ci ho pensato, ho chiamato l'agenzia, ma non è possibile, sarà per la prossima volta, e poi per gli inguacchi non c'è problema, la prima pioggia porterà via tutto”.

Quando suor Teresa lo trovò, Giacomo stava nel giardino delle suore, in ginocchio davanti alla statua della madonna. Spesso passava ore in contemplazione. Da piccolo gli avevano detto che la sua Mamma era precisa il volto della Madonna, e allora quando si sentiva triste si metteva lì a farfugliare a bassa voce.

“Giacomo devi smetterla di inguacchiare tutto il paese, altrimenti ti fanno arrestare dal Maresciallo, e poi la mamma in cielo si arrabbia, vuoi fare arrabbiare la mamma? Allora fai il bravo ragazzo, e adesso fai una preghiera alla Madonna che fa piovere, così si pulisce tutto e ci rinfreschiamo pure” ...

Un gran traffico mai visto in farmacia, un via vai di gente a prendere pastiglie per la nausea da aereo, pastiglie per l'ansia, purghe per il cambiamento d'aria. Il motivo religioso era passato in secondo piano, per molti era il viaggio della vita: gente che al massimo era stata in gita a Roma con il pulman, ora doveva affrontare un espatio e per lo più in aeroplano.

La moglie del Maresciallo che veniva dal Nord e aveva viaggiato molto, era la massima autorità del momento, senza farsi molto pregare, elargiva consigli e raccomandazioni a chiunque.

Venne pure Pasquale a chiedere consiglio per un viaggio in treno, a Foggia, per un matrimonio.

Una mattina qualcuno disse di aver visto Giacomo scendere da un tetto che aveva inguacchiato di tempera bianca.



“ IL VIANDANTE ” III edizione 2006



Erano notti di luna quasi piena e gli avvistamenti si susseguirono, qualcuno, allarmato da una simile e pericolosa impresa, provò ad avvisare il Maresciallo, ma, tutto cadeva come sempre nel vuoto, le migliori energie erano spese alla preparazione del pellegrinaggio a Lourdes, null'altro poteva spostare l'asse dell'attenzione, neppure il passaggio del giro d'Italia nella vicina Avellino.

Finalmente giunse il fatidico giorno della partenza. Qualche raggio di primo sole cominciava a rischiarare la piazza della chiesa; la saracinesca del Bar centrale si alzava con fragore e da ogni vicolo i primi viaggiatori spuntavano con valigie, borse e pacchetti.

Il Maresciallo con la moglie arrivarono tra i primi, consapevoli del loro ruolo di guide, ma il capo incontrato era Don Alfonso che comparve nella piazza impugnando un megafono, nel freschino del mattino lui era già sudato. Arrivato il pulman tutti ordinatamente salirono.

Dal centro del corridoio Don Alfonso cominciò la conta col gracchiante megafono.

Fu a questo punto che Giacomo salì. Ci volle tutta la pazienza della moglie del maresciallo per convincerlo a scendere; lei continuava a ripetere che la prossima volta lo avrebbero portato, e lui continuava a ripetere che voleva vedere la sua Mamma.

Alla fine Giacomo scese con la testa bassa, salì sulla sua bicicletta e mentre imboccava un vicolo, il pulman sparì dietro gli alberi della via centrale, direzione aeroporto.

Tensione, eccitazione, euforia, in questa sarabanda emotiva, il gruppo si era imbarcato sul volo diretto per Lourdes, Don Alfonso per distrarre i più ansiosi cominciò a raccontare che appena decollati, sarebbero passati su Musco, così bassi che avrebbero potuto distinguere anche i tetti delle proprie case. Allacciate le cinture, l'aereo con i motori al massi-

mo in un rombo assordante, decollò. Un quarto di Musco si trovava in cielo, capeggiato dal suo parroco sorretto dalle massime autorità del paese. *“Tra poco saremo su Musco, chi ha la macchina fotografica si prepari”*. I più fortunati erano quelli vicino al finestrino, gli altri si sporgevano, tutti col naso appiccicato al vetro cercavano di scorgere punti noti per orientarsi.

“Ecco guardate là dietro quella collina vedremo Musco, eccolo, si vede il campanile” un *“oohhhh”* scaturì dal gruppo degli argonauti, poi la voce del Maresciallo *“Sì, sì è proprio Musco, guardate, si vedono tutti gli inguacchi di Giacomo, è incredibile quello che ha combinato”*, e la moglie, *“Chissà se con la pioggia andrà via”*.

Così dicendo, l'aereo si avvicinava sempre più sul centro del paesino e gli inguacchi diventavano sempre più evidenti.

Poi, piano piano, cominciarono ad allinearsi tra una strada ed un tetto ed ancora un cortile.

Quanto più a perpendicolo l'aereo arrivava, sembrava che tutti quegli inguacchi formassero uno strano disegno, il garbuglio caotico di linee svaniva per allacciarsi in un'unica gigantesca composizione, ad un tratto...tutti la videro.

Un immenso volto era stato dipinto e lo si vedeva solo dall'alto del cielo, un immenso volto di donna, una donna bellissima e sorridente, il volto della Madonnina delle suore di Musco, quella Madonnina che dice

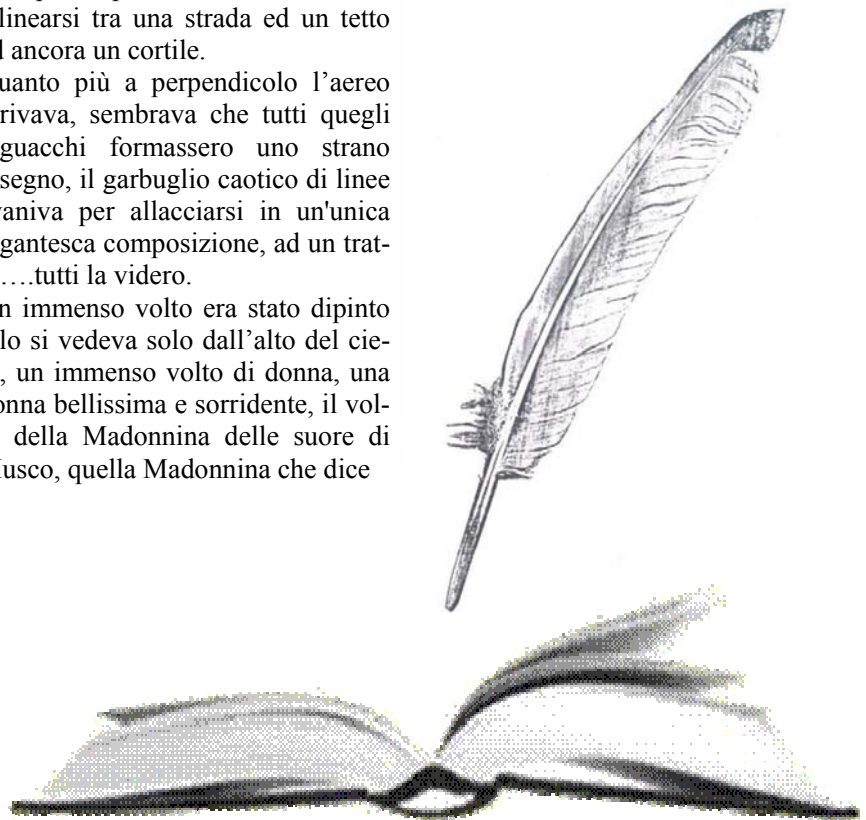
vano assomigliasse ad Elena, la mamma di Giacomo.

Tutti sull'aereo rimasero senza fiato, non potevano credere ai loro occhi, nessuno si capacitava che lo scemo del villaggio avesse potuto creare un'opera del genere.

Don Alfonso, istintivamente, si fece un segno della croce e tutti gli altri lo seguirono.

L'aereo rimpicciolì all'orizzonte e tramontò dietro le colline, destinazione Lourdes.

Laggiù, sdraiato a terra nella piazzetta della chiesa, adagiato tra i segni che formavano l'occhio destro della madre, stava Giacomo in bilico sulla ciglia, come una piccola lacrima.



Nulla succede per caso.....

Il susseguirsi di singoli passi porta al concretizzarsi di un evento e al raggiungimento dell'obiettivo.

Primo passo: quest'anno abbiamo scelto di raggiungere Santiago percorrendo il cammino portoghese per la via della costa.

Secondo passo: il pellegrino Agostino, casualmente e autonomamente, si reca a Porto. Fortuitamente incontra un gruppo di camminatori locali ai quali chiede di potersi aggregare.



Terzo passo: avendo parlato loro dell'Academia Peregrini, riscopre in quel gruppo un'Academia Portoghese, cioè persone che si ritrovano alla domenica per camminare insieme e che hanno costituito l'A.F.I.S. (atleti del fine settimana).

Quarto passo: prima sorpresa!

Apredo la posta elettronica dell'Academia troviamo un messaggio di "tal" Joaquim Margarido che ci relaziona del loro incontro con Agostino. Riceviamo anche alcune foto.

Quinto passo: rispondiamo all'e-mail informandoli della nostra intenzione di intraprendere il Camino Portugés partendo da Porto e chiediamo loro se ci possono fornire un aiuto logistico.

Nel frattempo Agostino viene subito insignito dal Gran Maestro di Bordone della carica di Ambasciatore in terra portoghese.

Sesto passo: inizia, a questo punto, un proficuo scambio via e-mail di informazioni e notizie che ci permettono di pianificare al meglio il nostro itinerario.

Settimo passo: arriviamo all'aeroporto di Lisbona e, come suggeritoci dagli amici dell'A.F.I.S., seguiamo utilizzando il treno per raggiungere Porto.

Ottavo passo: seconda sorpresa! Alla stazione ci attendono José e Manuel che per farsi riconoscere sbandierano le nostre foto che provvidenzialmente c'eravamo premurati di inviare loro.

Quanto mai inaspettata e tanto più gradita è stata la sorpresa in quanto il "comitato di accoglienza" ci ha presi in carico accompagnandoci in auto nel centro città e direttamente all'hostal dove abbiamo pernottato.



La sensazione di "comunità d'intenti", che avevamo percepito via e-mail, si è concretizzata durante questo incontro che, seppur breve, si è rivelato molto intenso dandoci l'impressione di essere amici da sempre. Il tutto è sublimato nel commiato quando, con lo scambio di doni, è stato suggellato il gemellaggio Academia-A.F.I.S. con l'intento di mantenere i contatti e con la promessa di poterci permettere di contraccambiare l'ospitalità.

Nulla succede per caso.....

daniela e fabio

In programmazione



- ☀ *Castagnata a Pisogno sul lago d'Orta.*
- ☀ *Escursione nel vercellese con visita guidata al capoluogo.*
- ☀ *Camminata nel bosco di Cusago.*
- ☀ *Tradizionale cassöla d'autunno.*
- ☀ *Ancora, come ormai di consuetudine, Morimondo cistercense.*
- ☀ *Fiaccolata in notturna di Santa Lucia.*
- ☀ *Camminata post pranzo natalizio il giorno di Santo Stefano.*

*Dal 13 dicembre sarà
disponibile
il calendario 2007
prenotabile presso
La Memoria del Mondo*



Questo numero è offerto da

	fausto trezzi s.r.l. consulenze e servizi assicurativi
Magenta 103 Via Cattaneo, 7 20013 Magenta	 ZURIGO